

PAOLO PROCACCIOLI

IL CALICE, IL VINO, L'ACETO.
PRIME RIFLESSIONI SULLE DEGENERAZIONI
RINASCIMENTALI DELLA TRADIZIONE ESEGETICA

I. L'argomento oggetto del nostro discorrere odierno, a volerlo prendere per il suo verso, andrebbe naturalmente eluso. Se non lo si fa, e anzi se ci siamo raccolti da più parti per indagarlo e in qualche modo celebrarlo, è perché vogliamo correre il rischio di vivere in prima persona gli effetti di squilibrio e disarmonia, se non proprio di antinomia, conseguenti a una esposizione all'ossimoro. A cominciare dal senso stesso cui ricondurre le nostre letture, che non so se debbano essere intese come una presa d'atto della forza della parodia, o invece come una vendetta dell'accademia che alla lunga pareggia i conti, riassorbendolo, con lo sberleffo irridente – ma forse non solo tale – di un tempo.

Si potrebbe lavorare di fino sull'una e sull'altra prospettiva, col rischio però di ritrovarci alla fine al punto di partenza. Perché l'argomento abbisogna ancora di un'indagine esplorativa che lo censisca e delimiti, o, come sembra ormai d'obbligo dire, lo mappi. Più in là, attraversati i testi – quelli oggetto diretto dei nostri interessi di oggi, e tutti gli altri allegabili a integrazione di questo primo censimento – verrà, a averne voglia e possa, il tempo dei bilanci e delle interpretazioni globali. Per ora non possiamo non limitarci al confronto individuale ravvicinato. Magari, e è quello che mi propongo di fare sinteticamente in questi preliminari, cercando di contestualizzare quelle singole occasioni all'interno di alcune linee evolutive dell'esegesi quattro e cinquecentesca. Linee che non possono non partire dall'acquisizione dei tratti che caratterizzano la pratica nella stagione immediatamente precedente a quella che in questa occasione ci siamo proposti di indagare.

Allego, con questo scopo preciso, uno *status quaestionis* magari non proprio canonico, ma credo utilmente adducibile come indizio di un destino, peraltro rilevato e dichiarato come tale da chi prima di me quel luogo ha recuperato e interrogato:

Dies et nocte laborant ut scribant commentaria, noctes Atticas, elegantias, epistolas, quaestiones, annotationes, observationes, castigationes, miscellanea, centurias, quaestiones Plautinas et alias, proverbia, antiquitates, collectanea, cornucopias, paradoxa, orationes, sermones et praeterea et invectivas et doctiores viros nostra errata castigaturos timemus. Sed nos addemus secundam editionem et secunda commentaria [...] semper erit aliquid quod nescietis: quid opus est nosmet nobis nimium blandiri? Nihil ex omni parte perfectum in humanis inventionibus reperiri potest». Queste parole del *Sermo I* di Antonio Urceo Codro sembrano una caricatura, ma mostrano con chiarezza lo stato di frenetica produzione presente nell'Umanesimo tardo-quattrocentesco, soprattutto italiano, alle soglie di una crisi profonda, e quasi irreversibile, che stroncherà la rigogliosa fioritura della letteratura esegetica.¹

Il luogo quattrocentesco e le considerazioni che da quello discendono concludono uno studio puntuale e produttivo sulla tecnica del commento così come era stata messa a punto nell'Italia del secolo XV. Da quelle parole, come dallo scenario più appropriato, può prendere avvio utilmente una prima riflessione su un versante minimo della prosecuzione cinquecentesca della letteratura esegetica. Una letteratura che, quantunque evidentemente in crisi e non più espressione dei filoni vitali della cultura e della civiltà del nuovo secolo, continuava comunque a replicarsi.

Inizialmente però frequenterò le famiglie per bene di parentele anche remote. Per esempio seguendo le stagioni ripercorse nell'*Esegesi medievale* di De Lubac, l'autore cui farò riferimento costante come al conoscitore di accertata e accettata affidabilità in merito alle nostre tematiche. Dove a un certo punto ho trovato questo luogo di Manegoldo di Lautenbach:

calix, id est Scriptura veteris Testamenti, est in manu Domini; in quo calice est vinum merum, id est simplex littera vel intellectus, quantum ad Iudeos, qui sola carnalia insistunt; plenus vero misto est quantum ad nos, qui per carnalia ascendimus ad spiritualia.²

¹ LO MONACO 1992: 138. Devo a Pino Lombardi la segnalazione che il luogo dell'umanista bolognese ricorre, alla lettera, nel *De vanitate* di Agrippa (cap. 3, *De Grammatica*, in AGRIPPA s.d.: 12).

² PL XCIII 884D (in DE LUBAC 1972: I 218; cfr. anche I 657).

Chi lo ha riportato ha provveduto a corredarlo opportunamente dei luoghi paralleli antecedenti (Agostino, Gregorio) e successivi (Beda, Rabano Mauro, Pietro Lombardo, Tommaso). Ne è uscito fuori un titolo. Ma anche uno spunto; l'aceto che ho aggiunto potendo essere, a seconda dei punti di vista, sia una degenerazione del *vinum merum* originario, sia un prodotto voluto.

Prima di tutto però, non potendo contare su una familiarità diffusa col tema³ e colla sua scansione, sarà opportuno dichiarare nel dettaglio i termini della questione, quantunque nei limiti della semplice menzione di autori e opere. Tutto sembra cominciare col Berni del *Comento al capitolo della Primiera*, e siamo nella Roma degli anni Venti; seguono, nello stesso ambiente, altri cultori, il Caro della *Ficheide*, i faceti redattori delle *Dicerie a' Re della Virtù*, le parodie antipetrarchesche raccolte poi dall'Atanagi nelle *Lettere facete*. Un altro centro è Firenze, la Firenze dell'Accademia e non dello Studio; Lasca è assiduo di quella scrittura (*Piangirida*⁴ e *Lezione di maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliaio sopra il capitolo della salsiccia*), ma ne sono parimenti attratti Doni (*Le Rime del Burchiello comentate dal Doni*) e Giovanni Maria Cecchi (*Lezione o vero cicalamento di mastro Bartolino dal Canto de' Bischeri sopra 'l sonetto 'Passere e beccafichi magri arrosto*). Al pari dello sconosciuto Grappa, cui si devono due tra le prove più note di questa tradizione (*Il Commento del Grappa sopra la canzone in lode della salsiccia* e i *Cicalamenti del Grappa intorno al sonetto 'Poi che mia speme è lunga a venir troppo' dove si parla a lungo delle lodi delle donne e del mal francioso*). A Venezia, dove già Nicolò Franco aveva sperimentato con successo il dilleggio del culto di Laura (il suo *Petrarchista* venne pubblicato tre volte da Giolito tra il 1539 e il '45), sarà poi Andrea Calmo a lasciarsi tentare da questa parodia;⁵ ma anche il secondo Cinquecento contribuirà all'eco di quel controcanto, dall'ancora antipetrarchesco *Lauretta celebrata* di Marcantonio Pezzilli⁶ alla componente autoesegetica ampiamente riscontrabile nel *Candelaio* di Giordano Bruno.

³ La bibliografia specifica sull'argomento è limitata a PLAISANCE 1983, 1998 e 2000, e FERRONI 1990; singolarmente utili, anche se forzatamente occasionali, i riferimenti che si leggono in TOSCAN 1981: I 47-56 e IV 1789-1790, e in LONGHI 1983: 29.

⁴ Sul quale gli studi appena ricordati di PLAISANCE.

⁵ Il suo «commento di due sonetti del Petrarca, in antiqua materna lingua» è compreso nelle *Bizzarre, faconde, et ingeniose rime*, Venezia, Bertacagno, 1553.

⁶ Ricavo il dato da GRAF 1926: 61, che si avvale della notizia data da SUSTER 1884.

Di fronte a questo inventario, rapidissimo e apertissimo, idealmente proteso a censire i «mille Democriti» erasmiani⁷ – e dal quale andrà desunta una prima considerazione, che cioè la satira dell'esegesi petrarchesca ricorre per tutto il secolo mentre nel periodo è del tutto assente quella di argomento dantesco –, mi sembra più realistico, oltretutto prioritario, proporsi l'obiettivo di una messa a fuoco tematica e formale delle singole occorrenze. La risposta migliore, perché più adeguata, credo consista nel prendere in considerazione il fenomeno e cominciare a parlarne guardandosi intorno, attivando le competenze necessarie e lasciando depositare associazioni e stimoli. Perché è evidente che comportamenti distribuiti nell'arco di tutto un secolo, e nati in contesti talvolta irrelati, sono conseguenza di una condizione oggettiva di disagio, piuttosto che espressione di una qualche *entente*. In un'ipotetica storia dell'esegesi, i nostri autori rappresenterebbero una fase segnata radicalmente dallo scetticismo. Una fase nella quale i dubbi prevalgono sulle certezze, l'esigenza dell'immediatezza della lettura sulla tendenza al ricorso alla mediazione, la novità e singolarità dei riscontri e delle conclusioni sulla prevedibilità delle allegazioni condotte per analogia.

Il *Comento alla primiera* sarà apparso, ai lettori della Roma medicea, un *divertissement* per palati a loro modo esigenti. Seguiranno, nei decenni, altri giochi, più e meno riusciti. Poche pagine, o forse nessuna, sia detto con chiarezza *in limine*, avrebbero uguagliato quella della prova d'avvio e poi della *Ficheide*. Ciò però nulla toglie all'interesse oggettivo dell'argomento e del problema che esso ora rappresenta. Che per quanto, e legittimamente, confinato ai margini del territorio culturale cinquecentesco, pure, altrettanto legittimamente, può essere investito di un sovrappiù di significazione. La modestia della quasi totalità degli esiti nulla toglie infatti alla rilevanza di un episodio che è sì risolto in una prospettiva volutamente bassa e *desengagée*, ma che finisce poi per incrociare tutti gli istituti e le tradizioni culturali che avevano maggiore rilievo in quella civiltà. Un gioco da parassiti, senza dubbio, ma reso possibile da condizioni particolarmente propizie che hanno comportato la crisi generale della didattica (e, prima ancora, dell'ermeneutica) tradizionale, e la progressiva messa a punto di una tutta nuova metodologia di insegnamento e di interpretazione.

Molto probabilmente il fenomeno sul quale oggi ci interroghiamo potrebbe essere letto utilmente all'interno di una più generale storia

⁷ Di *Encomion Moriae*, XLVIII.

dell'ermeneutica moderna. Ma anche se una tale prospettiva fosse realmente giustificata, in questa sede la si evocherà soltanto, auspicandone semmai la verifica nei luoghi propri e colla strumentazione (teorica e tecnica) opportuna. Ora, per noi, è semplicemente questione di un censimento preliminare e della definizione delle modalità con cui in quel secolo si è accettata e replicata la sfida berniana.

II. Una sfida che può essere penetrata solo se ricondotta agli standard e alle pratiche precedenti. Che non ripercorrerò analiticamente ma evocherò partendo da un'allegorizzazione, tra l'altro lontana per cronologia e per disciplina dagli oggetti del nostro discorrere odierno. La si legge in apertura delle *Questiones de iuris subtilitatibus*, un'opera di attribuzione e datazione incerte, oscillanti per il primo aspetto tra Ireneo e il Piacentino, e per il secondo tra il X e il XII secolo. Le descrivo, l'opera e l'allegoria, colle parole di un lettore autorevolissimo di esegesi giuridica medievale:

quest'opera, dove in 28 paragrafi sono discussi problemi privatistici e processuali, s'inizia con una allegoria, che dà ragione dell'opera stessa: l'autore racconta che, trovandosi a passeggiare, aveva scoperto a caso il tempio della Giustizia in vetta a un monte; penetratovi, ha visto, come in una corte celeste, la giustizia assisa sul trono; le sovrasta la ragione, le siede in grembo l'equità, la circondano le figlie: la *religio*, la *pietas*, la *gratia*, la *vindicatio*, l'*observantia*, la *veritas*. Davanti al tempio, c'è un personaggio di nobile aspetto, che ha ai suoi piedi alcuni discepoli (*auditores*), coi quali discute: costoro gli rivolgono delle domande, ed egli – l'*interpres* – risponde.⁸

Si potrebbero cercare altrove, nella tradizione teologica e in quella filosofica, attestazioni analoghe o forse anche più esplicite. La *recensio* non sarebbe né difficile né infruttuosa. È certo però che il risultato ribadirebbe quanto è già di per sé evidente nella pagina che qui si è assunta come testo di partenza, vale a dire la centralità e la sacralità dell'*interpres*.

Tra gli altissimi inquilini del tempio e la piccola folla degli *auditores*, il professionista della lettura si vede attribuita una centralità che la realtà delle istituzioni avrebbe ribadito ancora a lungo, per secoli. E è una centralità che

⁸ CALASSO 1954: 538.

non diventa prerogativa dell'una o dell'altra disciplina. La scuola medievale globalmente intesa, e il lessico che ne fissò i riti lo rivela (*lectio, lectura, lector*), nasce e si sviluppa intorno a questo istituto. Negli anni lo moltiplica in senso orizzontale (vi comprende ogni occasione didattica) e in quello verticale (lo replica a ogni livello di studi), ne precisa e aggiorna periodicamente obiettivi e metodi,⁹ ma non lo metterà mai in discussione. Quando succederà, e sarà proprio nel secolo XVI, si dovrà parlare non di una crisi tecnica, limitata cioè a una specifica modalità di esecuzione del rapporto didattico, ma di un fenomeno di natura e portata molto più generale.

Quello che, quantunque da una specola limitatissima, e allo scopo primario di porre le domande del caso, ci proponiamo di fare oggi. Avvio le brevi riflessioni sull'argomento da un dato di fatto generalissimo e da una petizione di principio. Il dato è che l'insofferenza per l'attività critica in se stessa e in particolare per la specifica pratica critica rappresentata dall'esegesi, anche al di là delle motivazioni legate ai contenuti,¹⁰ è ricorrente e nota;¹¹ ancora più nota e universalmente documentata la resistenza goliardica alla didattica. La petizione, quantunque in sé ovvia, riguarda il fatto che proprio perché finalizzato – istituzionalmente finalizzato – a sta-

⁹ Come succede, e esemplifico rimanendo in tema giuridico, colle critiche di Azzone e Accursio ai glossatori del primo secolo dello Studio bolognese (CALASSO 1954: 542-543), il cui risultato fu una razionalizzazione, non una sostituzione, del metodo.

¹⁰ Quelle di Pier Damiani, per esempio – per comprendere nelle sue le riserve di parte del mondo medievale contro la letteratura pagana –, il quale monaco si chiedeva «quid enim insanientium poetarum fabulosa commenta?» (*PL* CXLV 695A; MANITIUS 1931: 72; ALFONSI 1988: 129). Dove non si saprebbe dire se pesi di più l'aggettivazione relativa ai poeti o quella che tocca i loro eseti.

¹¹ Sia essa da intendere come degenerazione («per apparer ciascun s'ingegna e face / sue invenzioni; e quelle son trascorse / da' predicanti e 'l Vangelo si tace», *Pd* XXIX 94-96) sia come esigenza e pratica. Di portata più generale, quantunque prodotto di una polemica diretta contro Ficino e la sua Accademia, l'ottava pulciana in favore del senso letterale («Ma perché e' c'è d'una ragion cicale / ch'io l'ho proprio agguagliate all'indiane, / che cantan d'ogni tempo e dicono male, / voi che leggete queste cose strane, / andate drieto al senso litterale, / e troverretel per le strade piane: / ch'io non m'intendo di vostro anagogico / o morale o le more o tropologico», *Morgante*, XXVII 41, sulla quale CARRAI 1985: 11-12). Una breve rassegna incentrata sui pronunciamenti antiesegetici del Sette, dell'Otto e del Novecento, italiani (Foscolo, Leopardi) e non (Pope, Wordsworth, Renard, Cioran), si legge in RIGONI s.d.

bilire un rapporto tra il testo e l'insieme dei lettori cui è destinato, il commento è legato intrinsecamente, e quindi prioritariamente, alle urgenze tematiche e formali della cultura che lo produce. Funziona cioè secondo una gerarchia di supposizioni che sono prima di tutto quelle del lettore, non sempre o non completamente sovrapponibili a quelle del testo e del suo autore. Se questa condizione consente al commento di avere un rapporto forte col suo destinatario, al punto di competere col testo stesso – e talora addirittura di soppiantarlo –, alla lunga, e proprio a ragione di quella condizione, è destinato a denunciare limiti e condizionamenti della contingenza che lo ha prodotto. La risolvo in metafora. Il commento, il buon commento, è sempre una traduzione di un testo – che è percepito come lontano, formalmente o tematicamente lontano – nella lingua del lettore. Quando poi quella lingua viene a cadere, e è un'eventualità ribadita costantemente dai fatti, il commento decade con essa. Se è a sua volta un buon testo, allora sopravvive come tale anche prescindendo dalla componente tecnica. Succede infatti che mentre al testo può spettare legittimamente un futuro ulteriore, al commento si prospetta un destino di sicuro in minore, che lo ascriverà inevitabilmente alla categoria dei documenti cui si ricorre per dar conto della fortuna di un autore o di un testo, o per ricostruire una poetica.

Ma il commento è anche espressione di una tecnica. Di un processo di lettura soggetto a messe a punto continue che lo obbligano a una verifica costante. Capita così che ogni stagione culturale, nessuna esclusa, è chiamata a produrre letture sue proprie che integrano o sostituiscono le precedenti in nome di ineludibili ragioni di aggiornamento e di attualizzazione. Secondo la metafora di prima, per tradurre il vecchio testo nella nuova lingua.

Il processo è ovvio e facilmente comprensibile. Accettato come tale – almeno in teoria – dagli stessi addetti ai lavori, che sanno di non lavorare per l'eternità. Ciononostante la produzione di questi materiali non mostra segnali di crisi; e anzi colle tecnologie si evolvono puntualmente modalità e livello di sofisticazione.

III. C'è stato però un periodo, coincidente grosso modo col secolo XVI, in cui sembrò che a essere messa in discussione fosse non soltanto la singola proposta critica o editoriale, ma l'esistenza stessa della pratica esegetica. Forse per parlare di esegesi parodistica non bisognerà neanche aspettare il Cinquecento. Un censimento sistematico, condotto con scrupolo

polo e competenza maggiori di quelli messi in campo per questa occasione, troverà magari testi o testimonianze che ne documenteranno l'esistenza dai tempi di Berta. Da parte mia comunque ho fatto i compiti del caso. Rinovando i fasti di Pollicino ho percorso a ritroso le varie storie della scuola (Manacorda, Grendler), del metodo scolastico (Grabmann), dell'esegesi scritturale (De Lubac). Sarò stato poco fortunato; di sicuro poco accorto, oltretutto naturalmente inesperto della più parte dei territori attraversati. Ma anche altri territori che ho ripercorso direttamente o indirettamente – tramite domande interessate o la messa a partito di manuali e repertori – non hanno rivelato né episodi¹² né tantomeno concentrazioni paragonabili al fenomeno che documenta il nostro Cinquecento e intorno al quale oggi ci poniamo le domande di fondo. A partire da quella più semplice e meno eludibile: perché così numerosi, e perché proprio in quella stagione? A non porsi queste domande, cioè a sottrarsi all'accertamento della prospettiva generale, si corre il rischio di perdere di vista il fenomeno, riducendolo a indeterminate questioni di genere o a minuti – e proprio per questo insignificanti al di là del singolo caso – fatti di storia personale. La scommessa di questo incontro è che un legame più ampio ci sia. Una condizione che li abbia se non prodotti direttamente, almeno favoriti. Naturalmente sono pronto a fare marcia indietro di fronte alla prima smentita. Ma finché le cose resteranno nei termini in cui si presentano ora, il fenomeno è tale che autorizza più di un'illazione di merito e di metodo.

In ogni caso, è evidente, non è questo il punto. Qui non si tratta né di completezza della *recensio* né di priorità dell'una o dell'altra pratica. Si trat-

¹² Tale avrebbe potuto essere, per esempio, la *Coena Cypriani*, risolta in un uso distorto dei materiali esegetici propri della tradizione patristica, e cioè i *loci* scritturali ridotti a tessere di un sofisticato gioco combinatorio. Ma non pare abbia avuto sviluppi, al di là di alcune repliche successive, quelle di Rabano Mauro, di Asselin di Reims e, più nota di tutte, del diacono Giovanni Immonide. Al diacono romano si deve tra l'altro la definizione, felicemente ossimorica al nostro occhio di posttridentini, dell'operetta come «*lusus sacerdotalis*» (nel prologo che apre la sua rielaborazione e che si legge nell'Appendice I della *Coena Cypriani*: 66 [Prolog., 3 v. 4]). A Giovanni dobbiamo anche, sia pure in sede di «*ritrattazione*» (così la definisce VINAY 1978: 347), l'evocazione esplicita della categoria che più ci interessa, di «*satiricum commentum*» (Prolog., 6 vv. 1-4: «*Ad cenam venite cuncti Cypriani martiris, / Rhetoris et papae clari Libicae Cartaginis, / Quam sophista verax lusit divinis miraculis, / Non satiricis commentis non comoedi fabulis*», p. 68 dell'ed. cit.).

ta di mettere a fuoco il senso di una curva in qualche modo anomala all'interno di questa particolare (e anzi, fino a prova contraria, soltanto presunta) tradizione. Di capire il momento in cui da pratica prettamente o prevalentemente goliardica, o più vagamente parodistica, ma nell'uno e nell'altro caso esercitata *in praesentia* di una consuetudine didattica ancora vitale e sentita come costitutiva del sapere contemporaneo, si trasforma in presa d'atto dell'inconcludenza/inadeguatezza/inattualità di una metodologia di trasmissione del sapere, e con ciò stesso, e soprattutto, in un'occasione di critica radicale di quel sapere. Non dirò con questo che il sistema dottrinario scolastico cada sotto i colpi dell'esegesi parodistica; voglio dire esattamente il contrario, e cioè invitare a prendere atto del fatto che quell'esegesi interviene così diffusamente proprio nel momento di maggiore crisi, che si sarebbe rivelata definitiva, della vecchia scuola. Nello stesso momento in cui, per esempio, prende sempre più piede la satira antipedantesca, che ci è più familiare e che con quella qui in esame ha il grado di parentela forse più stretto.

Tra le implicazioni che andranno prese in considerazione per tentare una messa a fuoco del nostro argomento, non si può non comprendere la riflessione circa il progressivo degrado del lessico accademico. Un fenomeno che interessava ogni disciplina e finiva per coinvolgere l'istituto stesso della scuola, specialmente ai suoi livelli più alti. In particolare la pratica che più di ogni altra la rappresentava, la *lectio* e il commento che ne era il punto di forza. Questa prospettiva di lettura non figura al centro del nostro indagare odierno, ma ciò non comporta l'insensibilità per le ragioni che le sono proprie.¹³ Il lessico in uso nella scuola era anche, inevitabilmente, lo stesso di chi si ammantava, a ragione o meno, del potere della scuola. In questo senso l'esegesi parodistica si può intendere come esigenza o, più concretamente, tentativo, di smascheramento. Un tentativo di contrapporre le cose (la natura, l'io) alla ragnatela di supposizioni connesse alla consuetudine alta e fattesi col tempo vuote e sterili.

Richiamo un altro scenario. Uno di grande impatto sociale, la tradizione degli studi giuridici. Bene, anche in quella storia è dato ripercorrere, per gli anni che ci interessano, una frattura nella lunga continuità che segnava quella tradizione a partire dalle stesse fonti romane. Gli storici della disciplina la ascrivono alle figure dei «romanisti culti», cioè dei giuristi filologi, che ten-

¹³ E per le quali qui basti il rinvio a BURKE 1997.

devano a porre al centro della loro riflessione il testo antico, il «puro testo romano, senza più sfogliare la Glossa e i commentatori».¹⁴ Il testo *sine notis*, appunto; che è l'ideale o il presupposto dei nostri esegeti.

Quando poi ci si imbatte in provvedimenti come quello con cui il 9 maggio 1591 il Senato di Milano ingiungeva ai giuristi pavesi «di limitarsi nelle lezioni agli antichi interpreti e di astenersi dal ricordare, con grande fatica degli scolari, i più recenti»,¹⁵ allora sembra di cogliere in atto la frattura colla vecchia scuola; la fiducia nella tradizione esegetica si era veramente, e generalmente, incrinata.

C'era anche nell'aria, a quel tempo, un altro motivo di tensione. Il gioco degli esegeti finisce infatti per toccare un nervo scoperto – il più sensibile – dell'Italia del tempo. Dell'Italia cattolica e romana alle prese con le “provocazioni” riformate proprio in materia di esegesi scritturale. Colla petizione del principio della «sola scriptura», che è un argomento essenziale, quantunque resti sullo sfondo. Non saprei come collegarlo direttamente al piccolo tema della nostra riflessione; ma al tempo stesso non saprei considerare questa causa di disagio estranea alla libertà che i nostri pseudoesegeti si prendono verso un istituto (la scuola) e una pratica (il commento) fino a allora garantiti da una sacralità universalmente riconosciuta. Per cui in un'Italia che si vedeva bersaglio delle attenzioni riformate, e diventava ipersensibile a ogni discorso sull'interpretazione che era invece centrale in Lutero, si ritorna alle reazioni che un millennio prima avevano visto san Girolamo contrastare il soggettivismo esegetico degli eretici.¹⁶ C'era effettivamente nell'aria il problema del «vano interpretare»; non erano solo fisime di letterati. «Nelle *Controversie* del Bellarmino la “Quaestio de iudice controversiarum” approdava a un'enfatica celebrazione della Chiesa, presentata come l'antidoto alla minaccia del vano interpretare, ritenuta invece incombente sui protestanti».¹⁷

Vista così, la storia cinquecentesca dell'esegesi potrebbe acquistare maggior senso. Inserirsi nella storia di una stagione caratterizzata da cambiamenti radicali che comportano per esempio il passaggio dalla scuola u-

¹⁴ BRUGI 1915: 92. Ma cfr. anche, a p. 101, il passo in cui si ricorda che «gli umanisti e taluni dei così detti culti romanisti» avevano supposto «di stradicare [...] dalla scuola e dal foro, tutta la mala pianta degl'interpreti».

¹⁵ BRUGI 1915: 105 n. 35.

¹⁶ Per il quale cfr. DE LUBAC 1972: I 175-179.

¹⁷ FERRARO 1993: 99.

manistica a quella dei gesuiti. Coll'eliminazione progressiva, o almeno colla riduzione massiccia, del momento individuale (rapporto maestro-discepolo) e col rafforzamento del momento ufficiale (nascita del manuale e dell'antologia – l'«apparatus poeticus» di Possevino – che soppiantano la lettura diretta dell'*actor*), tenuto a non eludere il principio assoluto del «sapientiam cum pietate coniungere». Suárez, insomma, e non Cicerone e Quintiliano.¹⁸ Non è il caso di trarre morali da questa storia. E comunque non è mia intenzione. Quello che importa è cogliere e mettere in circolo le sollecitazioni (i dubbi, i disagi, le incertezze), insiti nelle pratiche e nelle iniziative qui censite e illustrate.

Il passaggio dalla cultura umanistica (esclusivamente latina) a quella (prevalentemente) volgare, a un certo punto sembra minare le fondamenta dello stesso istituto scolastico. Soprattutto mette in discussione la figura del letterato come mediatore indispensabile tra il testo e il suo lettore. Al tempo stesso, l'aumentata offerta di libri-strumento, e con essi l'accesso generalizzato alle fonti garantito dalla pratica dei volgarizzamenti, sposta progressivamente dalla cattedra alla biblioteca il luogo della ricerca (e, in concreto, dell'acquisizione) del sapere. Il commento, inteso sia come pratica che come opera, si identifica sempre più con il vecchio.¹⁹ Non è un caso che la parodia nasca prevalentemente all'interno di istituzioni nuove come erano le accademie, all'epoca spesso polemiche con gli *Studia*,²⁰ e faccia il paio colla più nota produzione antipedantesca.²¹ In quella stagione il più autore-

¹⁸ Principio notoriamente a fondamento della *Ratio studiorum* gesuitica (BIONDI 1981: 56). Dello stesso studioso varrà qui recuperare un'osservazione in merito alla *Bibliotheca* posseviniana, la cui tensione selettiva sarà da intendere come «esplicitazione di un processo da tempo in atto, di cui rappresenta in qualche modo il consuntivo» (p. 75). Un processo che in una misura che non saprei quantificare, ma che reputo significativa, potrebbe coincidere anche colla vicenda della nostra esegesi.

¹⁹ Riferimenti al commento come a un genere antiquato in KRISTELLER 1998: 259.

²⁰ VIANELLO 1988. Talora è anche questione di accademie contro accademie, come nella Firenze cosimiana partita tra la prospettiva degli Umidi e quella degli Accademici Fiorentini.

²¹ Più nota anche perché più facile; perché, in quanto giocata su un attacco *ad personam*, era risolvibile in chiave prosopografica, mentre la nostra comportava inevitabilmente la padronanza piena del genere alto corrispondente. L'una e l'altra competenza sono sicuramente unificate in chi, come Benedetto Varchi, quella padronanza poteva certamente ostentare, e consigliare con disincanto: «a' comenti, io vi con-

vole e il più universalmente condiviso dei riti scolastici, appunto il commento, che aveva perso da un pezzo i caratteri aurei di equilibrio e essenzialità garantiti dal monito originario «*méte prosthèinai méte apheleîn*»²² e sembrava invece marcato dall'ansia di uno psittacistico «*omni loco omnia dicere*»,²³ dovette apparire come non mai prima retaggio di un mondo superato. E la condanna, naturalmente nei più avvertiti²⁴ – che in queste cose non si dà mai né unanimità né simultaneità di reazioni –, venne pronunciata senza possibilità di appello.

IV. Ciò detto si è solo agli inizi dell'analisi. Infatti non è tanto interes-

fortare i non solamente a non leggergli, ma a non gli avere pure in vicinanza, non che in casa [...]: il Beroaldo, il Pio, Ascensio et tutti gli altri simili veneni et pesti et se peggio è che peste et veneno, che sono da sbandire non meno che i gramatici» (A-SFi, *Carte Stroziane*, s. I, 136, cc. 95-96; lett. a Carlo Strozzi parzialmente citata in MANACORDA 1903: 39 n. 1, e in VIANELLO 1988: 42). O anche nel Doni dei *Mondi*, che concludeva «i buoni non sono all'inferno di là, all'altra vita, ma sono nell'inferno di qua, perché sono straziati or da' pedanti che gli dichiarono, or da' maestri che gli espongono e spesso da' comentatori che gli lacerano» (DONI 1994: 346).

²² O anche, in altri contesti che richiamo qui solo in grazia della suggestione che può esercitare l'analogia, per la discrezione assoluta con cui nella Cina taoista del XIII secolo il maestro Bai Yuchan poteva avvicinarsi ai canoni della tradizione con una glossa del tipo «Quali parole vi aspettate che aggiunga?», della quale non sfuggirà la portata metodologica (è la glossa 17 235 che leggo in CADONNA 2001: 34).

²³ Erasmo, *De ratione studii*, 137.

²⁴ Valla, Erasmo, More, e anche l'Agrippa del *De vanitate*, avevano variamente espresso il loro disappunto, e richiamato l'attenzione sulla necessità di nuove modalità ermeneutiche che soppiantassero i riti e i formulari sempre risorgenti della tarda scolastica. Sull'argomento LOMBARDI 1992; insieme però mi piace ricordare e citare qui un'opera della quale va riconosciuta la funzione pionieristica rispetto a tante indagini e riflessioni che avrebbero fatto loro seguito, magari, come le nostre, a distanza di un secolo; penso ai *Pedanti* di Graf, dove si legge una notazione per noi quanto mai preziosa: «l'umanesimo era per una buona metà, se non per tre quarti, erudizione, e, per giunta, erudizione che aveva dietro di sé, e un pochino anche dentro di sé, le tradizioni dello scolasticismo medievale. L'ammirazione appassionata dei classici, lo studio esclusivo ed assiduo dell'opera loro, dovevano conferire, o rafforzare abiti intellettuali non troppo disformi da quelli della pedanteria, produrre una nuova superstizione letteraria, come tutte le superstizioni, intollerante e sofisticata» (GRAF 1926: 154).

te, in sé, il fatto che il Cinquecento abbia conosciuto e praticato la messa in discussione della propria cultura e anzi della civiltà stessa che ai nostri occhi poi ha incarnato. O meglio, è interessante e anzi decisivo. Ma è cosa nota e sulla quale si è discusso a lungo e con pluralità di approcci. Sondato meno sistematicamente, e anzi del tutto sporadicamente, il fatto che a essere messo in discussione ripetutamente nel corso di tutto il secolo, dai decenni iniziali a quelli conclusivi, sia stato proprio uno dei comparti fondamentali, la scuola, e in particolare la tecnica che più di ogni altra lo rappresentava, quella del commento. Agli spazi sempre più estesi e ai ruoli autoritari o addirittura imperialistici (comunque percepiti come tali) che gli addetti alla scuola del tempo avevano finito per ritagliarsi, si contrappone, e non solo nei nostri autori, il mito di quella lettura «sine magistro» che Aldo si incaricò di tradurre sulla pagina.²⁵

L'esegesi scritturale antica era possibile e dotata di un suo senso, qualunque fossero previste divergenze nell'interpretazione, perché presupponeva un senso ulteriore e anzi ultimo, globale, cui ricondurre ogni occasione esegetica.²⁶ È possibile estendere, con le inevitabili forzature, anche alla civiltà laica tre-quattrocentesca, cioè alla prima stagione umanistico-rinascimentale, questa prospettiva caratterizzata dalla tensione a una ricerca totale, alla conquista di significazioni assolute, gerarchizzate o no nei quattro sensi ma intimamente pervase di allegorismo. E si potrà dire che le grandi idealità culturali e civili della *renascentia*, anche quelle più restie a far propri gli ideali appena enunciati e tendenti invece a letture più tecniche – di impianto retorico o filologico –, garantiscono il fondale comune sul quale leggere e al quale ricondurre i testi della cultura antica e quelli della nuova letteratura. Questo però diventa sempre più arduo nel Cinquecento, quando viene progressivamente meno la percezione unitaria del mondo e dello scibile che un tale atteggiamento comporta.

Il venir meno del presupposto unitario del sapere mette in discussione, e alla fine espone al ridicolo, la pratica stessa di ogni ricerca di senso. Fino a tutto il Quattrocento il testo e il suo lettore potevano contare insomma su un rapporto solidale. In particolare li accomunava una concezione unitaria relativamente alla possibilità e anzi alla necessità stessa di un'esegesi. Tra quel testo e quel lettore c'era uno spazio che si sapeva destinato all'esegeta.

²⁵ VILLA 1992: 42.

²⁶ DE LUBAC 1972: II 1131-1132.

Non a caso, e non senza ragione, Anthony Grafton, studioso particolarmente attento alle vicende della tradizione esegetica, ha potuto invocare, per quella tradizione, la categoria della lunga durata, a suo avviso realmente in atto per «all commentators from alexandrian times down to the 15th century». ²⁷

Questa l'organizzazione, ma si dica pure il modello ideale, che il fenomeno sul quale qui ci interroghiamo sembra mettere in crisi, o del quale sembra rilevare una condizione di crisi. È possibile parlare dell'esegesi parodistica come di una – quantunque molto speciale – psicomachia, con testo e chiosa opposti in un contrasto che non è dato dalla coazione perenne alla chiarificazione, ma dal ridicolo. La chiosa come momento antitetico in cui si accampano ragioni che, in quanto estranee al testo stesso, appaiono assurde e inutili. Quell'esegesi, è questo l'elemento più significativo, mette in discussione non le modalità, ma la necessità stessa dell'esegesi che era appunto parte essenziale del modello precedente. È un mondo e la sua organizzazione che crollano. E la cronologia è più che sospetta. ²⁸

Il fenomeno, è subito evidente, è di quelli che la semeiotica medica definirebbe sintomatici. In sé ha una rilevanza marginale; è nient'altro che una sommatoria di casi curiosi. Ma ha implicazioni di un qualche rilievo che rinviano, si è già detto all'inizio, sia al livello altissimo di una prospettiva generale, addirittura epocale, di storia della cultura e della civiltà cinquecentesche, sia a quello più circoscritto della discussione tecnica, che comporta la riconsiderazione delle metodologie e delle pratiche interne alla forma commento.

Prima però di affrontare i due livelli dell'analisi, e solo allo scopo di indicare la possibilità di una lettura assoluta dell'esegesi, svincolata da ogni limitazione professionale e cronologica, credo sia opportuno allegare la considerazione di un cultore notorio di vecchi e nuovi commenti, Giorgio Manganelli, secondo cui «sono sempre i carnefici e i torturatori i commentatori delle sacre scritture; i sapienti e i dotti si occupano solo della scure,

²⁷ GRAFTON 1977: 154.

²⁸ Coincidente com'è con le scansioni generalissime di un passaggio d'epoca, che richiamo colle parole nette e inequivoche di un lettore notoriamente vigile in fatto di successioni di scenari: «la storia dell'editoria basta a dimostrare che la letteratura del Quattrocento e del primo Cinquecento in genere, e quella umanistica in specie, andò a picco in Italia, improvvisamente e precipitosamente, entro la prima metà del Cinquecento» (DIONISOTTI 1968b: 154).

del ceppo – decapitazione come sorpresa di Natale – delle fruste».²⁹

V. Per la prima prospettiva, e per tornare a terreni e lessici a noi più consoni, va detto che non si può non cogliere la degenerazione dei presupposti stessi della convenzione esegetica. Primo fra tutti quello che, ricorrendo a una terminologia medievale, più precisamente scolastica, potremmo indicare della dialettica tra *ratio* e *autoritas*,³⁰ dove la prima garantisce la correttezza formale del sistema, e la seconda – debitamente tradotta in *exempla* amorevolmente repertoriati e formalizzati – fornisce a quel sistema la convalida sostanziale. Lo schema, discusso e sottoposto agli opportuni aggiornamenti di metodo e di merito – fondamentalmente, di gerarchie formali e di canone –, era sopravvissuto nel Quattrocento, e le scuole del primo Cinquecento lo riproponevano senza incertezze. Gli elementi di fondo infatti potevano permanere, come metodo, in contesti tematici e in ambiti cronologici diversi. Anche, ovviamente, in quelli propri del mondo secolare. Solo che qui, senza la componente religiosa, il binomio si meccanicizza e nei meno avveduti finisce per diventare una specie di letto di Procuste dove l'*autoritas* prevale di gran lunga sulla *ratio*, fino al ridicolo, fino a partorire solo repliche di se stessa. Senza accorgersi naturalmente che la cultura così veicolata non era più tale da giustificarsi da sola agli occhi del lettore. Le *autoritates* avevano perso la propria autorevolezza; o meglio, non rispondevano più una volta per tutte né alle domande poste al testo dal lettore, né a quelle che i nuovi lettori si trovavano a porre ai testi del passato. I lettori di Dante e di Petrarca, per esempio, magari non erano in grado di proporre commenti nuovi e soddisfacenti; di certo erano concordi nel respingere gli strumenti celebrati fino a non molto prima (nel respingerli almeno idealmente, salvo poi ricorrere a essi *faute de mieux*). Ma non era solo questione di Dante e Petrarca. Anche in *altissimis* le cose erano in fermento. Tra i bersagli polemici dei nostri piacevoli esegeti c'erano anche, di sicuro, quanti peccavano «in sublimitate verborum»,³¹ gli iperdialettici di uno scolasticismo sempre latente. La teologia «pareva infino a pochi anni sono che si fusse

²⁹ Pref. a NICCOLAI 1981: 8.

³⁰ GRABMANN 1980: II 103, 358.

³¹ S. PAOLO, *Col.*, 2 4, luogo che allego sulla base delle considerazioni svolte in GRABMANN 1980: I 273.

ridotta si può dire tutta quanta negli scritti compilati da' tre Pieri». ³² Il passo è significativo non tanto perché rappresenti un attacco condotto esclusivamente sul patrimonio esegetico della scolastica (insieme alle *Sententiae* del Lombardo vi si allude al *Decretum Gratiani* e all'*Historia scholastica* di Pietro Comestore), quanto perché comporta l'affermazione del principio di un ritorno diretto al testo.

Del resto, persa la mobilità iniziale, la stessa cultura umanistica si era trasformata a sua volta in una nuova scolastica, almeno nei suoi esponenti più ordinari. I già evocati Valla e Erasmo non erano passati però invano, e su tutto quel mondo diventava incumbente la minaccia della critica e della parodia. Sintomi di una crisi di rigetto molto più generale che, complici gli irrigidimenti della Controriforma e dell'aristotelismo, avrebbe avuto tra le sue conseguenze non solo le tarde perplessità antibembiane di un Chiabrera, ³³ ma più in generale la notoria ricasazione secentesca di ogni subalternità rispetto al passato. Non so se i nostri esegeti ridicolosi siano esattamente da comprendere nella schiera dei predecessori della *querelle* su antichi e moderni; di certo il loro agitarsi, quantunque disordinato e singolarmente inconcludente, globalmente inteso va nella direzione di una lotta radicale al luogo privilegiato della trasmissione del sapere antico, alle «seconde scuole» rispetto alle quali esortava a prendere le distanze Campanella. Che ai versi «Se tutto il mondo è come casa nostra, / fuggite, amici, le seconde scuole» (I 9-10), faceva seguire la chiosa lucidissima che allego: «“scuole seconde” sono quelle che non da Dio nella Natura imparano, ma da' libri degli uomini, parlanti come opinanti di proprio capriccio, e non come testimonianti di quello che imparano nella scuola di Dio».

Era in gioco, insomma, una ridefinizione di figure e statuti solo apparentemente formali. Dalla patristica deriva l'immagine fondativa di un rapporto testo-commento leggibile nel senso di un legame madre-figlio. ³⁴ L'immagine è legittimamente allegabile anche alle vicende dell'esegesi letteraria. Fino alle estreme conseguenze (si arriva a sostenere che è meglio dire

³² VARCHI 1859: 347.

³³ Che censurava Bembo perché «uomo molto poco vago d'uscire d'usanza degli antichi» (CHIABRERA 1834: 347).

³⁴ Gregorio Magno, cit. in DE LUBAC 1972: I 106; nonostante le resistenze (peraltro giustificate) sollevate sulla identificazione corrente tra esegesi religiosa e esegesi *tout court* (BIANCHI 1993), resta che quel filone si rivela come il più produttivo e il più studiato, quindi ancora il più indicato per una lettura parallela dei fenomeni.

direttamente che commentare).³⁵ Fino alla lacerazione piena del rapporto e alla sua contestazione. Che è quello che succede proprio con le nostre parodie, dalle quali emerge fortissima la pretesa di un azzeramento di obblighi e di implicazioni. Nel sottofondo, attraversate le prese di posizione in merito all'uno o all'altro aspetto della tecnica esegetica, si possono e si devono cogliere all'opera dinamiche più complesse. Quella che più di ogni altra mi sembra in grado di spiegare una parte almeno dei nostri testi, e che si può sintetizzare nell'opposizione natura-arte, è riconducibile a un dilemma che ha segnato un filone non marginale della cultura primocinquecentesca, e che risulta particolarmente produttivo per il versante del comico (che è naturalmente l'alveo nel quale alligna la nostra esegesi).

Se è stato possibile e legittimo paragonare gli scolastici ai cavalieri,³⁶ gli pseudoesegeti del Cinquecento saranno allora, oltretutto naturalmente eretici, degli erranti, soggetti al solo imperativo di muovere con incursioni continue nei territori delle sistematizzazioni. Personaggi rabelaisiani, riconducibili all'occhio mobilissimo di colui cioè che aveva realizzato con successo un commento parodistico sterminato, la parodia di tutt'intera una civiltà. Ai nostri esegeti va riconosciuta una funzione che, probabilmente in maniera del tutto preterintenzionale, rispecchia comunque dinamiche di una portata straordinariamente ampia. La loro irriverenza è infatti la manifestazione forse più plateale di una modalità tutta nuova di porsi davanti al testo. Da luogo dell'*auctor* – e quindi fonte di *auctoritas* – la pagina si era fatta evidentemente *res nullius*. Da *verbum* si era ridotta a parola, e come tale soggetta alla contraddittorietà del destino e dell'agire umani. Era venuto meno, evidentemente, un luogo della verità; fino a allora accettato universalmente come tale. Teologi e filosofi prima, filologi e grammatici poi, tutti avevano dovuto rinunciare alle prerogative della *cathedra*.

Testo e esegesi a esso connessa perdevano progressivamente la loro sacralità. La nudità del re aveva cominciato a manifestarsi, e della nuova situazione le amenità degli pseudoesegeti possono intendersi come – magari non le prime, né le più importanti, ma di certo vere – espressioni.

Senza peraltro dimenticare che a metà del secolo XVI gli spazi per un'esegesi tradizionalmente intesa, pur senza sparire del tutto,³⁷ si restringe-

³⁵ Cfr. GELLI 1887: II 402 (lett. IX, lez. 1).

³⁶ GRABMANN 1980: I 312.

³⁷ Letture allegorizzanti venivano proposte, sul declinare del secolo, tanto per il *Furioso* (colle *Bellezze del 'Furioso'* di Orazio Toscanella) quanto per la *Liberata* (e dallo

vano sempre più. Per quella allegorizzante, per esempio, a causa della crisi del platonismo da una parte, e per gli attacchi radicali dei riformati dall'altra.³⁸ Per quella retorica, come portato della crisi di una consuetudine scolastica che diminuiva sempre di più, a favore della lettura tecnica, la portata universale della singola opera. Il fastidio in ogni caso non era circoscritto alla conventicola degli pseudoesegeti. Era palpabile anche al di fuori, nelle frequenti occasioni satiriche o parodistiche che inficiavano più generalmente i presupposti formali o tematici del classicismo e rendevano inattuale e non più proponibile, più ancora che una singola pratica esegetica, una civiltà stessa del commento.

VI. E entriamo con questo nel discorso tecnico. Riparto ancora, e non sarà l'ultima volta, da una pagina medievale e in particolare scolastica, tra l'altro a riprova del fatto che le degenerazioni successive erano state divinate dai padri fondatori del metodo. Roberto di Melun nel prologo delle *Sententiae* condanna quanti prendono posizione in merito a problematiche scritturali sulla sola base delle glosse precedenti, senza peraltro riviverle alla luce di un confronto personale vero e approfondito. Questi, dice, che si preoccupano meno della penetrazione che non della lettura,³⁹ sono condannati a produrre solo foglie, non frutti.⁴⁰ Dall'altro capo del discorso, negli anni Quaranta del Cinquecento Pietro Aretino fustigava quanti si sforzavano «d'essere sempre interpreti, e non mai autori», denunciando, nella dicotomia, la degenerazione formalistica e ipertecnicistica dei secondi.⁴¹ La meta-

stesso Tasso coll' *Allegoria della 'Gerusalemme liberata'*, della quale tiene conto riportare la chiusa per esemplificare senso e lessico di questi retaggi: «si chiude il poema nella adorazione di Goffredo, per dimostrarci che l'intelletto affaticato nelle azioni civili dee finalmente riposarsi nelle orazioni e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima ed immortale»; cfr. TASSO 1824: 613).

³⁸ DE LUBAC 1972: II 1114.

³⁹ «Non student, sed studiosi haberi appetunt neque legunt, ut intelligent, quia malunt non intellexisse quam non legisse», cit. in GRABMANN 1980: II 412.

⁴⁰ Cit. in GRABMANN 1980: II 410.

⁴¹ *Lettere*, IV 633, con ripresa a v 29: «è pur gran vergogna che oggidì (come parmi averlo detto altrove), ci sieno cotanti interpreti, e autori così pochi». Il fastidio per quella produzione è espresso anche nella lettera sul sogno di Parnaso (I 280 30-40) e nella seconda *Cortigiana* (Prol. 3). E come non allegare il lamento di Montaigne: «tout fourmille de commentaires, d'auteurs il en est grand cherté» (III 13)?

fora del dotto scolastico, per tornare a Roberto di Melun, è efficace, e individua in generale ogni momento in cui la produzione (teologica, filosofica, giuridica o letteraria) vive meccanicamente di rendita, replicando il già detto. Con una differenza rispetto all'esegesi che ci interessa. Roberto di Melun diagnostica un male e propone delle cure. Così sarà poi in altri critici di altre stagioni. Non sembra però esserlo per i nostri lettori, che più che anticomententi sembrano mirare a commenti contro. Contro una tradizione, contro una prassi di lettura e di scrittura.

È legittimo chiedersi allora perché il discorso si era fatto così radicale. Una risposta seria presupporrebbe come minimo la padronanza piena delle singole *expertises*, dove gli itinerari individuali siano stati ripresi da vicino e le sollecitazioni tematiche e anche formali messe singolarmente a fuoco. Quello appunto che ci aspettiamo dalle comunicazioni annunciate. Qui, quantunque consapevole del rischio di genericità e di apriorismo, sostengo la necessità di un punto di vista più ampio tale da proporsi la messa a fuoco di un discorso che dia un qualche senso meno contingente alle singole *performances*. L'ipotesi è che quella radicalizzazione consegua al fatto che entrano in crisi contemporaneamente una tecnica esegetica, una tecnica didattica, una lingua. E cioè una cultura e la sua scuola. Che si rivelavano inadeguate non solo a interpretare la nuova realtà, ma anche a parlare a essa. Balle con le mammelle legate, insomma, e quindi inutili, per dirla col vigore icastico di Origene.⁴²

Che il riso dei nostri commentatori non si possa né si debba considerare fine a se stesso, ma piuttosto sintomatico di una situazione diffusa di insofferenza nei confronti in particolare della pratica esegetica e più in generale della scuola, lo dimostra l'evoluzione stessa di queste ultime. I lunghi decenni nei quali è dato registrare le nostre parodie sono ancora, in parallelo, quelli nei quali il sistema scolastico tre-quattrocentesco conosce la sua crisi definitiva, e con esso la tipologia del commento come era stata messa a punto dagli scolastici prima e poi dagli umanisti.

Il commento volgare della nuova età sarà infatti radicalmente tutt'altra cosa rispetto ai suoi analoghi di solo qualche decennio prima. Certo, come è naturale, gli avvicendamenti non sono né automatici né immediati; anzi la presa d'atto dell'esistenza di un'altra domanda, del tutto nuova, avviene molto lentamente, e si dà per prima nella proposta dei classici della nuova

⁴² Sull'immagine cfr. DE LUBAC 1972: I 379.

cultura, Ariosto su tutti. Finisce, stando al *Furioso* (ma una situazione analoga si coglie poi anche per il *Decameron* e per lo stesso Petrarca), per dar vita a una sollecitazione inedita sia del testo che della sua utilizzazione. È una sollecitazione che riduce al minimo lo spazio materiale dell'esegeta, confinandolo in sezioni minori del libro stesso (proemi, tavole, *marginalia*, brevi premesse alle singole sezioni [per esempio gli argomenti e le allegorie ai singoli canti di Dante o di Ariosto], spogli lessicali) e sottraendogli quasi per statuto la possibilità di un confronto ravvicinato e continuato coll'autore. La crisi del commento è insomma parallela al processo di rivalutazione del testo. Il commento cioè non viene deriso perché inconcludente o falso, ma in quanto importuno e ingombrante; in quanto estraneo a una lettura che è intesa sempre più come rapporto diretto e individuale con un testo prima ancora che con una tradizione. In conseguenza, e credo non a caso, nella trasmissione del testo aumenta il peso dei professionisti dell'allestimento del libro, cui si richiede la capacità di muoversi rapidamente e con facilità sui territori più eterogenei. L'insofferenza per la sovrapposizione del discorso esegetico a quello autorale è evidentissima. Soprattutto si sente il bisogno di circoscrivere l'offerta esplicativa alla sola chiarificazione del testo, sacrificando alle esigenze di immediatezza e semplicità tutto quel di più di dottrina che rendeva enciclopedici i vecchi commenti e che la nuova civiltà affronta con altre tipologie di opere (*Officinae, Tipocosmia, Bibliothecae*).

Sarà utile esemplificare ripercorrendo in breve, e naturalmente secondo la nostra angolazione, la vicenda della fortuna esegetica di Dante nel Cinquecento.⁴³ Di un autore che più di ogni altro può mettere alla prova la portata reale del discorso che qui si cerca di avviare, non certo di dipanare. Nella sua stagione cinquecentesca la *Commedia* è interessata dallo svolgimento di due letture. Una apparentemente ancora vigorosa ma di fatto allo stadio terminale; un'altra che sembrerebbe incerta e subordinata, ma che in realtà dà vita a una pratica che le età a seguire, nostra compresa, confermeranno in pieno. Per la prima vanno fatti i nomi di Landino, Vellutello, Gelli e Daniello; per la seconda quelli di Gabriele, Dolce, Varchi, Castelvetro, Galilei. I primi, sia pure ciascuno con priorità e modalità proprie, miravano ancora al commento totale, che svolgesse insieme le ragioni di Dante e dei moltissimi temi connessi al poema; i secondi si proponevano analisi mirate,

⁴³ Per Petrarca ricordo l'ancora efficace saggio di Graf, *Petrarchismo ed antipetrarchismo*, in GRAF 1926; rinvio in particolare alle pp. 52-54.

di taglio specialistico, che risolvessero per esempio le difficoltà lessicali e gli snodi dell'allegoria (Dolce), che rendessero conto dello stile (Gabriele), che svolgessero una lettura grammaticale (Castelvetro) o tecnica (Galilei, un certo Vellutello, Giambullari). O anche, recidendo totalmente il cordone col testo, avviando la pratica delle *lecturae* tematiche (Varchi, Galilei).

L'impianto del resto esplicita in modo inequivoco la differenza dei trattamenti, con gli esiti oratori nel primo caso, con le note o le occasioni saggistiche nel secondo. Il vecchio commento era così rapidamente esautorato⁴⁴ da una pratica più leggera e funzionale, che produceva note generate e giustificate dai *loci* oscuri della pagina e non da progetti teorici o morali indipendenti dal testo, a esso paralleli o addirittura preesistenti, sui quali incombeva il rischio di tradire l'«intenzione vera» dell'autore.⁴⁵

La crisi dell'esegesi tradizionale, sia detto con chiarezza, non è la crisi dell'esegesi. All'inizio del Cinquecento Erasmo intravedeva nel lavoro filologico sul testo la strada da percorrere per limitare il commento ai *loci* realmente bisognosi di un indugio chiarificatore. Il passaggio dalla tradizione del *commentarium* a quella degli *scholia* (in ambito volgare alle note a margine, e per noi, poi, al piede) è particolarmente evidente nel lavoro sulle *Epistolae* di san Girolamo, a proposito del quale si è parlato di «subordinazione del commento alla filologia».⁴⁶ Ma anche l'altra soluzione erasmiana, quella delle parafrasi scritturali, non meno discussa nei primi decenni del secolo, sarà da intendere come un'alternativa (o un aggiornamento) rispetto alle vecchie

⁴⁴ A partire dal nome stesso, che dal terzo decennio del secolo viene sentito come improponibile e rimpiazzato pressoché sistematicamente dai più 'moderni' «esposizione», «dichiarazione» et sim. (acute e illuminanti le osservazioni in merito di STIERLE 1990: 25; cf. anche ZAJA 2002: 105).

⁴⁵ E il rischio non era solo teorico. Lo denunciò, in un luogo e con termini dei quali va colta in pieno tutta la consapevolezza, il Lorenzo del *Comento*: «a me non pare presunzione lo interpretare le cose mie, ma più presto torre fatica ad altri; e di nessuno è più proprio officio lo interpretare che di colui medesimo che ha scritto, perché nessuno può meglio sapere o elicere la verità del senso suo: come mostra assai chiaramente la confusione che nasce della varietà de' comenti, nelli quali el più delle volte si segue più tosto la natura propria che la intenzione vera di chi ha scritto» (ed. Zanato, pp. 134-135). Più tardi, e oltrealpe, Béroalde de Verville riprenderà il luogo comune e lamenterà ancora che «troppi ce n'è che interpretano gli scritti e le parole degli altri secondo i loro umori» (BEROALDE DE VERVILLE 1989: 98).

⁴⁶ CLAUSI 2000: 212; sull'argomento in particolare le pp. 205-211.

pratiche.⁴⁷

Riprendo la questione da un altro luogo scolastico. Anselmo di Laon nella lettera introduttiva alla sua raccolta di *Quaestiones* distingueva: «rectos sensus discutere virorum est, in verbis litigare puerorum est».⁴⁸ Operava così una triplice e nettissima distinzione, di soggetti («virorum» – «puerorum»), di oggetti («rectos sensus» – «verbis»), di metodi («discutere» – «litigare»). L'iniziatore del genere delle *quaestiones* aveva evidentemente ben chiari i pericoli connessi a quella pratica, e ammoniva di conseguenza. Estesosi poi quel metodo alla totalità delle discipline, e innestatosi su di esso il verbo umanistico, si vide in pieno la degenerazione, fino a che, e lo documentano i testi particolari che abbiamo sotto gli occhi, ai prodotti estremi di quella scuola si poté guardare come a giochi appunto puerili.

Uno dei bersagli più facili era diventata la verbosità di quegli esiti. La tendenza a accumulare *excursus* e analogie, che era comprensibile e anzi benemerita nelle aule, diventava insopportabile e controproducente negli scritti. Penso a un distico berniano, del *Rifacimento*, come sintomatico delle nuove esigenze, «e certe sue magre poesie, / ch'eran tenute strane bizzarrie» (III VII 41 7-8), dove mi interessa soprattutto il «magre». Che non sarà da opporre a «grasse», semmai al più compito «pingui». «Grasse» saranno le parole di Rabelais, di Folengo. «Magre», svelte, lavorate sull'eliminazione, bisognose di complicità di lettura più che di compiacimento, saranno allora le «strane bizzarrie» berniane. E la magrezza sarà l'ideale estetico che presiede alla *Primiera* e alla sua esegesi, opposta polemicamente alle letture ipercaloriche della prassi scolastica e non. *Primum tollere, deinde...* E la materia tolta era, è subito evidente, il sovrappiù formale e ideologico attraverso il quale la tradizione replicava se stessa (i suoi dogmi, i suoi canoni, la sua poetica) e formava i suoi sempre meno pazienti lettori.

La reazione, quella documentata dai testi sui quali oggi ci interroghiamo, fu, nella forma, soprattutto giocosa. Se l'esegesi propriamente detta, come è stato sostenuto,⁴⁹ è costruzione di un edificio, allora bisognerà dedurre che i nostri autori lavoravano a una casa sbilenco, che non avrebbe mai fatto richiesta di abitabilità a nessuna commissione edilizia. Si trattava di mastri del bosco di Bomarzo, deliziati da asimmetrie e squilibri. Quelle

⁴⁷ «Paraphrasis nihil aliud est quam commentarii genus» (ERASMO 1703-1706: IX 1114F, luogo richiamato e illustrato in DRESDEN 1981: 213).

⁴⁸ *PL*, CLXII 1587, cit. in GRABMANN 1980: II 190.

⁴⁹ DE LUBAC 1972: II 1085.

pagine coltivavano infatti la sterilità. La pratica esegetica vi si svolgeva su se stessa e sulle sue convenzioni, sui suoi riti, linguaggi, aspettative. Di fronte a un testo muto, o comunque dal quale non ci si aspettava più nulla, la *cathedra* svelava la meccanicità autoreferenziale delle sue asserzioni. Il rapporto di corrispondenza – che era prima di tutto di *convenientia* – tra testo e commento vi era scardinato, e a questo punto, percorsa tutta la parabola, sarà dato di comprendere nel censimento dei paradossi esegetici, al di là delle sperimentazioni più o meno scherzose a venire (nella Germania settecentesca il *Libro di note senza testo* di Gottlieb Wilhelm Rabener; nei nostri anni Sessanta il *Nuovo commento* manganelliano, e anche il *Pale fire* di Nabokov), anche chiose serie, alte, al Burchiello – penso naturalmente a Iacopo Corbinelli, non a Doni – e, ma siamo ormai in là nel tempo, a possenti apparati critici messi in opera a servizio di volatili componimenti conviviali. Come quelli allestiti per il *Bacco in Toscana*, che Redi, è noto, accudì negli anni e propose alla fine «cum notibusse et comentariibus».

Post eventum. Chiusi i lavori del seminario e giunta ormai a buon punto la raccolta dei materiali prodotti per l'occasione e destinati alla pubblicazione presente, Giorgio Masi mi ha sottoposto un testo che per cronologia e tipologia può ben essere recuperato alla prospettiva che ci ha interessato; se non addirittura accampare diritti oltreché a una evidente primogenitura, a una qualche ambizione di precedente indiretto, se non proprio di modello, e, in subordine, anche di possibile stimolo. Che, qualora poi l'impressione venisse confermata dall'analisi approfondita del testo, in uno scenario irrelato quale è risultato quello che abbiamo attraversato non sarebbe indizio di poco conto.

Si tratta di un gioco di società; di una società particolare come era il gruppo dei poeti e degli uomini di (alta) cultura gravitante attorno a Leone X e rappresentato per esempio da Bembo, Sadoletto, Egidio da Viterbo, Vida, Giovio. Nel settembre 1513 tal Giulio Simone Siculo, a Roma come maestro di scuola, aveva dato alle stampe un poemetto encomiastico in esametri (*Epulum Populi Romani Eucharisticum per Siculum, Impressum Romae, per Magistrum Stephanum & Magistrum Herculem socios. Anno M.D.XIII. Die .XVIII. Septembris*)⁵⁰ con cui si era guadagnato, insieme all'attenzione di

⁵⁰ Sull'autore, sull'opera e sull'occasione che la produsse cfr. GNOLI 1938: 103-106, DE CAPRIO 1983: 334, e ID. 1988: 344-345.

Leone X, una cattedra di retorica alla Sapienza. I colleghi tradussero immediatamente in celia lo stupore conseguente a tale rapido e imprevedibile progresso, e allestirono un controcanto, c'è da pensare a tamburo battente (la materia era ridicola, e tanto gravi maestri non le avranno dedicato più di un istante a margine dei loro dotti conversari). Controcanto che qualcuno si prese la briga di trascrivere e organizzare anche materialmente secondo lo schema esegetico consueto. Cosicché ora il Vat. lat. 5356 conserva le otto carte della stampa (alle cc. 95r-102v) e immediatamente di seguito, a sua puntuale e sovrabbondante illustrazione, le altre ventisei⁵¹ dello *Iulii Simonis siculi epulum cum duobus et septuaginta commentatoribus, singulorum nomine suis locis reddito* (cc. 103r-128v).

Tra i settantadue dotti coinvolti – non è dato sapere se direttamente o se invece, come mi sembra più probabile, solo nominalmente, a dare lustro a un'iniziativa condotta a nome della Sapienza tutta e dei circoli cittadini più esclusivi – figurano, e trascelgo, Antonius Laelius (cc. 111v, 122v-123r, 125v), Jacobus Sadoletus (111v, 125v), Baptista Pius (112r, 121r, 123v), Blossius Palladius (112r, 121r, 125v), Unicus Aretinus (113r, 122r), Ioannes Lascaris (113v), Petrus Bembus (115r, 123r), Paulus Iovius (116r, 125r), Aegidius viterbiensis Generalis (116v, 118v, 126v-127r), Pierius Valerianus (119v), Frater Hieronymus Vida (122v, 128r-v), Antonius Flaminius (123r), ma anche Baraballus archipoeta (121r). Rappresenterebbe insomma il momento ludico di una *societas* che in una certa parte viene a coincidere con quella che siamo abituati a riconoscere nel sodalizio dei Coriciani e dei *Poetae urbani* censiti da Francesco Arsilli. Ciascuno dei lettori contribuisce all'*opus* dichiarando uno o più *loci* controversi o comunque significativi dell'*Epulum*. L'effetto naturalmente è di ridicolo, stante la distanza incolmabile tra il lessico e la materia degli esametri e la raffinata sostenutezza dei contributi esegetici. Il gioco è reso ancora più perfido, e per noi naturalmente più accattivante, dalla traduzione piena dell'operazione nella convenzionalità della pratica esegetica. Con tanto di *accessus*, per esempio, e quindi con le soste d'obbligo sulla vita del poeta («Iulii Simonis Siculi vita per Savoiam», cc. 104r-111v, con tanto di nascita romana – «M. Pasquillo Parionio .Q. Marphurio Capitolino Coss.» – registrata ma poi denunciata come spuria), sul titolo («Titulus praesentis operis est ...», c. 115r), sul nome dell'autore (c. 127v), sulle fonti del suo «diuinum opus» (dichiarate a

⁵¹ E la sproporzione è già un primo inequivoco indizio di parodia.

c. 128r in una chiosa firmata dal Vida).

Il testo, non fosse altro per i personaggi coinvolti, merita un approfondimento più meditato, e anche più informato, di quanto io non sia in condizione di fare qui e ora. Ma anche sulla sola base di un'analisi tanto sommaria il lettore dell'esegesi parodistica a venire coglierà da sé le implicazioni della *trouvaillie*. Per il momento la vittima è un individuo e non una forma. Ma come non riflettere sul fatto che quello condotto alle spalle del poeta siciliano è un gioco, una *Iuliomastix* che vede coinvolta una società letteraria destinata a coincidere, in una parte non piccola e non secondaria, con quella ancora in auge nella Roma del Berni? Né la cronologia è tale da dissuadere da eventuali accostamenti, gli anni interessati (1513-1526) essendo tutti interni al ventennio della Roma medicea.